

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

GUARDANDO A COPENAGHEN (E NON SOLTANTO)

Il rito vano dei vertici ci riporterà al Palazzo di Vetro?

GIULIO ALBANESE



Di questi tempi, ogni volta che si celebra in qualche parte del mondo un vertice in cui compare il termine "globale", la rassegnazione sembra sempre prendere il sopravvento. Per carità, il fatto stesso che si affrontino questioni che hanno una valenza planetaria, come nel caso del summit di Copenaghen, è sempre indice di civiltà; pertanto è doveroso che la politica internazionale scenda in campo. Sta di fatto che col passare del tempo si avverte la sensazione che il copione sia sempre lo stesso: dispendioso e inconcludente rispetto alle attese della vigilia. Ma sì, una sorta di carosello di personaggi illustri e di dignitari capaci di discettare a dismisura e con toni altisonanti, ma a volte - quando lo ritengono utile - anche caparbi, ingegnosi e sregolati nel mistificare la realtà dei fatti, lasciando i buoni propositi nel cassetto, in nome di una loro presunta "ragion di Stato". Insomma in questi giorni a Copenaghen tutti stanno avendo libertà di parola, agitando però la pretesa che l'interesse di parte venga fatto coincidere con quello dell'intero consesso delle nazioni, e senza perciò raggiungere, a tutt'oggi, un accordo capace di soddisfare le istanze vitali del nostro pianeta. E come al solito a dettare le regole del gioco, con sfumature certamente diverse, sono le grandi potenze in competizione le une con le altre. Ma non è tempo di disfattismo, bisogna infatti premere perché la comunità internazionale esca dal letargo evitando ogni forma di temporeggiamento, anche perché è ormai evidente che la "globalizzazione", in tutte le sue facce, ha davvero bisogno di "redenzione". Ecco che allora la posta in gioco prim'ancora che essere ambientale, sociale, politica o economica, s'impone per i suoi indiscutibili risvolti etici e culturali. Lo ha indicato in questi anni a chiare lettere il magistero sociale della Chiesa, da Giovanni XXIII a

Benedetto XVI, anche se poi troppe volte le scelte concrete dei Grandi della Terra sono andate in ben altra direzione. Prendiamo la questione climatica al centro del dibattito odierno. Tutti sanno che il nocciolo del problema è rappresentato dalle emissioni dei Paesi ricchi e che a pagare le conseguenze sono i poveri. D'altronde il diritto al cibo, all'acqua, alla salute e a una dignitosa dimora rischiano di essere compromessi dai cambiamenti climatici se non si avrà il coraggio di mettere a punto delle strategie protese al bene di tutti e soprattutto vincolanti. A questo proposito gli sherpa impegnati dietro le quinte nella compilazione del documento finale di Copenaghen sono d'accordo nel definire la materia «ostica e complessa», soprattutto per le implicazioni di un testo esaustivo sulla riduzione delle emissioni di CO2, in un tempo peraltro in cui gli effetti della recessione si fanno ancora sentire su scala mondiale. Viene allora spontaneo chiedersi se valga davvero la pena continuare a sprecare denari in questo modo discutendo sulle "emergenze" planetarie se alla fine della fiera tutto si risolve in una foto di gruppo o poco più. Non sarebbe più sensato se invece di organizzare queste manifestazioni itineranti in giro per il mondo le decisioni sui grandi temi del nostro pianeta fossero affidate direttamente dall'Assemblea generale dell'Onu? Una possibilità che certo passa per una riforma di questa istituzione affinché possano fare sentire la loro voce tutte le nazioni e non soltanto i "Grandi". Detto questo, vorremmo tutti che il vertice di Copenaghen fosse uno di quei momenti nella storia capaci di cambiare le sorti del pianeta. Serve d'altronde una risposta politica, a ciò che la maggior parte degli scienziati indica come non più rinviabile, con l'intento di elaborare il compromesso, inteso nella sua più nobile accezione etimologica: quella del "cum promettere", cioè del promettere insieme un impegno di pace per il futuro atteso e sperato dai popoli.

L'IMMAGINE



La periferia industriale trasformata in galleria pop

Alla periferia di Detroit un progetto artistico trasforma la città (Ap)

IL FENOMENO E-BOOK TRA DIFESE RETORICHE E FUGHE IN AVANTI

Carta o schermo elettronico: che decidano i lettori

ALESSANDRO ZACCURI



Ogni volta che si parla di e-book, sento un suono di campane. Non è un'allucinazione acustica, ma un ricordo. Primi anni Novanta, salotto di un amico esperto di hi-fi, sul piatto del giradischi c'è un 33 giri che riproduce - per l'appunto - un concerto di campane. Il padrone di casa mi spiega che non c'è modo migliore per mettere alla prova la capacità di un impianto. Balbetto qualcosa sull'avvento dei cd, ma l'amico è irremovibile: nulla, assicura, potrà mai eguagliare la sonorità del vinile. Aveva torto, come dimostra l'evoluzione della musica in digitale, dal cd all'mp3 e oltre. Ma aveva anche ragione, perché proprio nei nostri anni di file audio condivisi in modo più o meno selvaggio il vinile sta avendo la sua meritata riscossa. Fenomeno di nicchia finché si vuole, ma certamente significativo per gli ascoltatori più esigenti. Insomma, per avere un'idea di quale potrà essere l'impatto degli e-reader (i dispositivi che, come Kindle e affini, promettono di ridurre la distanza tra la pagina di carta e il testo elettronico) sarebbe forse più prudente lasciar perdere gli intenditori e chiedere il responso di chi, pur senza possedere qualifiche particolari, i libri li maneggia. La convinzione dei bibliofili, in un certo senso, già la conosciamo: il libro tradizionale, erede del codex latino, è un impareggiabile strumento tecnologico, duttile, ergonomico e quasi a impatto zero (il best seller di Harry Potter viaggia solo su carta riciclata...). Magnifico da collezionare, oltretutto, e fonte inesauribile di sottigliezze bibliografiche. A decidere le sorti di ogni innovazione, però, non è l'avanguardia delle élites, ma la truppa dei consumatori semplici, quelli per cui il romanzo, una volta letto, rischia di

trasformarsi in un ingombro che viaggia tra la camera da letto e il salotto, rischiando spesso di finire in cantina. È la situazione da cui parte uno studioso australiano, Sherman Young, che in un saggio intitolato "Il libro è morto, viva il libro!" si domanda quale possa essere, in ultima analisi, l'apprezzabile differenza tra pagina e file, tra scaffale e hard disk. Concludendo un po' a sorpresa che la differenza, se pure esiste, è sempre più sottile ed è destinata ad assottigliarsi ulteriormente. Che una posizione così radicale provenga dal mondo anglosassone, dove per molti aspetti l'e-book è una realtà consolidata, non sorprende più di tanto. Ma anche nel nostro Paese almeno una parte dell'editoria professionale (manuali, registi e repertori) ha ormai imboccato la strada della digitalizzazione. Un processo che, in una terra di lettori deboli come l'Italia, minaccia di procedere fra difese vagamente retoriche e discutibili fughe in avanti. L'idea di sostituire i testi scolastici con le rispettive edizioni elettroniche, per esempio, rischia di far scomparire completamente i libri dalle case delle famiglie che, per scarsa cultura o per modesta capacità economica, hanno minore dimestichezza con la pagina scritta. Senza dimenticare che, come dimostrano le cronache provenienti dagli Stati Uniti, l'e-reader da un lato esalta la diffusione della stampa quotidiana, dall'altro rende ancora più problematica la sopravvivenza di numerose testate. In ogni caso, la vera posta in gioco non sta tanto nell'affermazione di un supporto rispetto a un altro (carta contro schermo, per intenderci), quanto piuttosto nella comprensione di che cosa avviene, e con quali dinamiche, nell'esperienza della lettura. Quando avremo trovato una buona risposta, probabilmente, le campane torneranno a suonare.

IN MARGINE A UNA SENTENZA

Se a ottenere parità è l'uomo padre

GIULIA GALEOTTI



Si è compiuto un piccolo ma concreto passo avanti verso la scoperta e l'acquisizione del vero significato della paternità per gli uomini italiani. Qualche giorno fa una sentenza della sezione lavoro del Tribunale di Firenze ha infatti stabilito che l'uomo può usufruire di 5 mesi di congedo di paternità, due dei quali possono (su richiesta) essere antecedenti la nascita, qualora la madre sia casalinga, lavoratrice autonoma o comunque non possa usufruire del congedo. A differenza di quanto stabilito dal Testo Unico del 2001, viene così parificato il periodo di congedo riconosciuto a madri e padri. La decisione fiorentina è importante perché amplia in modo non irrilevante il diritto dei genitori (e del bimbo) di godere pienamente di una delle fasi più delicate della vita, concedendo loro un tempo prezioso per confrontarsi con l'arrivo del figlio. Al fondo, l'idea riflette un indirizzo già avviato: mentre in passato il periodo di maternità era inteso come strumento a tutela della salute materna, oggi invece se ne è ampliata la portata, leggendolo anche come volto a salvaguardare il benessere del nato. La presenza fisica del padre nella fase finale di gestazione e nei primi mesi di vita risulta, infatti, una scelta di cui beneficiano non solo la donna, ma anche il piccolo e lo stesso padre. Sia chiaro: la pronuncia (che non ha avuto grande risalto sulla stampa) non cambierà le cose. Presentati come un importante strumento di effettivo miglioramento sociale, i congedi di paternità vengono utilizzati ben poco dai padri italiani. Come scrisse ironicamente Beppe Severgnini, «i maschi italiani hanno capito che lavorare in ufficio è più riposante che spazzazzarsi il neonato. È dura prendersi un congedo e fare il genitore a tempo pieno». In altri Paesi europei, è diffuso anche un altro tipo di congedo paterno, una sorta di congedo-lampo: alcuni giorni (il numero varia da Stato a Stato) di riposo retribuito concessi subito dopo il parto per stare vicino al neonato e alla madre. Se ne avvale nel 2000 l'allora premier Tony Blair, alla nascita del quarto figlio Leo (2 settimane), così come il ministro finlandese Kjell Magne Bondevik per la seconda figlia, mentre nell'ottobre 2007 ne approfittò il 41enne ministro degli Esteri britannico David Miliband, a seguito dell'adozione del piccolo Jacob. A prescindere dal versante economico della questione, che pure ha un peso notevole, v'è ancora un notevole problema culturale negli uomini. Essere padre non è sempre percepito come un aspetto centrale dell'identità maschile, come avviene, invece, sul versante femminile con l'essere madre. Il che, ovviamente, non è privo di conseguenze, avviando un circolo vizioso: quanto più i padri non rendono concreto il loro ruolo, lasciando tutta la "faccenda" nelle mani materne, tanto più risulta spiegabile il fatto che, nei dolorosi casi di rottura della coppia, i giudici tendano ad affidare i figli alle donne. O che l'aborto continui a essere percepito come dramma e scelta esclusivamente femminili. Al di là del Dna e malgrado comincino timidamente ad affermarsi l'idea che il bambino abbia bisogno anche della presenza paterna, la convinzione più diffusa è, infatti, ancora largamente quella che il ruolo di padre sia secondario. Oltre che sul piano concreto, la decisione di Firenze risulta così importante a livello simbolico. Siamo tutti nati da una donna e da un uomo.

LA VIGNETTA

INFLUENZA A



dellaVela



Apologia o piccola gag?

di Dino Basili

Facebook. Un tocco ironico da osteria "ammazzasette" trasforma l'apologia di reato (o peggio) in una gag innocua? Macché. La legge è uguale per tutte le gang. Palazzo. Scrive il cauto editorialista: «In fondo è meglio che certi scontri al limite dell'insulto avvengano nell'aula del Parlamento piuttosto che in piazza». Del resto, le statistiche giudiziarie raccontano che i condomini in Italia sono molto, molto litigiosi. Conduttori Tv. Chi si trattiene 30-40 secondi, chi addirittura un paio di minuti, poi nessuno resiste a dire «in qualche modo». Ogni volta cresce a dismisura la curiosità: quale?

GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO. AVVENIRE Nuova Editoriale Italiana SpA. Consiglieri Giuseppe Camadini, Francesco Ceriotti, Franco Dalla Sega, Paolo Mascarino, Domenico Pompili, Paola Ricci Sindoni, Luigi Roth. Direttore Generale Paolo Nusiner. Servizio Clienti. Redazione di Milano. Redazione di Roma. Edizioni Telemessaggio. TIMEL S.r.l. Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.



Microsoft, un programma scova la pedofilia sul web



Internet purtroppo è diventato terreno di caccia dove adescare bimbi ovvero turpe mercato, in cui scambiare materiale criminale. Per questo è degno di nota lo sforzo di chi della rete è in qualche modo un "azionista di maggioranza". Affari di questo genere non si possono tollerare. Per far sentire ai pedofili il fiato sul collo, il programma dovrebbe essere presto distribuito ai principali provider mondiali di servizi web. Felice per l'iniziativa si dice Ernie Allen, dirigente del Centro nazionale americano per la ricerca dei minori scomparsi e sfruttati. E non solo lui, visto che questa piaga riguarda tutto il mondo.



Uccise «per onore» la figlia La moglie lo fa condannare



Tulay sarebbe stata legata mani e piedi dal padre e portata al piano superiore. L'uomo avrebbe poi cacciato di casa moglie e figli con la scusa di dover «parlare in privato con la figlia» e ne avrebbe sepolto il corpo in giardino. Violenza ammantata di credenze religiose e giustificata con la tradizione: ma la rivolta della moglie non lascia dubbi. Nessuna attenuante per chi sacrifica la vita di una figlia. E un pensiero: l'integrazione vuol dire costruire legami di solidarietà, ma partire dalla propria famiglia.



Gli insegnanti vorrebbero più tecnologia nella scuola



Usano il computer a casa, vorrebbero farlo anche sul lavoro. Ma spesso non possono. È la condizione di tanti insegnanti del nostro Paese, chiamati a operare in una Scuola che si sta aprendo alla tecnologia, ma in cui c'è ancora molto da fare in questo senso. Un sondaggio condotto tra i docenti responsabili della tecnologia di 103 scuole italiane, svolto da un'azienda produttrice di lavagne interattive, conferma: su 10 insegnanti intervistati, 8 usano il pc abitualmente in ambito privato, ma solo 3 possono fare altrettanto in classe. E si che disporre di un sufficiente numero di computer e di altre nuove risorse aiuterebbe sia i docenti sia gli alunni. La maggior parte degli intervistati, infatti, giudica la tecnologia importante per migliorare non solo l'interazione insegnante-studente e la comprensione degli studenti, ma anche il rendimento di questi ultimi. E per il 49% del campione, anzi, il divario tra l'utilizzo delle tecnologie nella vita privata e nella scuola va a svantaggio solo di quest'ultima, provocando nei ragazzi disaffezione allo studio. Riccardo Spagnolo